

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
alla Messa della II domenica di Avvento**

Cattedrale di S. Giovanni Battista – Torino, 7 dicembre 2025

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima Lettura: Is 11,1-10*

*Salmo responsoriale: Sal 71 (72)*

*Seconda lettura: Rm 15,4-9*

*Vangelo: Mt 3,1-12*

**[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

«In quei giorni, venne Giovanni il Battista». «Quei giorni» non sono semplicemente un determinato tempo storico, dei tempi precisi, dei giorni individuabili nel lungo scorrere della storia dell'umanità, ma sono il tempo escatologico, il tempo ultimo della visita definitiva di Dio. Sono i giorni che possono percepire tutto il dispiegarsi dell'amore di Dio per il mondo e per l'umanità.

«In quei giorni», che sono anche i nostri giorni, letteralmente «viene Giovanni il Battista»: al presente, come a dire che Giovanni è decisivo e necessario perché si possa vivere il Natale, perché si possa ritrovare quel Figlio inviato da Dio «in quei giorni», nei giorni del dispiegarsi di tutto il suo amore per noi. «In quei giorni, viene Giovanni il Battista», l'ultimo dei profeti, ma nello stesso tempo anche il primo dei testimoni di Cristo. E non è un caso che il suo destino è assimilabile perfettamente al destino di Colui che indica e che testimonia.

E viene con un messaggio preciso: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». È molto interessante. Le prime parole poste in bocca a Giovanni il Battista corrispondono alle prime parole che i Vangeli pongono in bocca a Gesù: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!», mostrando che c'è una intima connessione tra la nostra conversione e l'avvicinarsi del Regno di Dio, e l'avvicinarsi di Dio e il raggiungerci di Dio con il suo amore. Non perché è la nostra conversione che può provocare la venuta di Dio, ma all'inverso: perché quella venuta gratuita, indeducibile di Dio, l'amore che viene senza neppure essere richiesto, può raggiungerci soltanto se siamo in via di conversione, soltanto se mutiamo radicalmente mentalità, se cambiamo stile di vita, e se anche c'è il pentimento per tutto ciò che abbiamo vissuto di disumanizzante nella vita precedente.

«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». E questa conversione ha un'indicazione anche precisa nell'atteggiamento e nelle parole di Giovanni il Battista. Ai farisei e ai sadducei, che venivano in massa per richiedere il battesimo, Giovanni rivolge delle parole molto dure, li apostrofa, in maniera schietta: siete come delle vipere. E perché? Perché pensate di poter confidare sul fatto che siete figli di Abramo, pensate di poter confidare su una condizione che vi metterebbe al riparo da ogni mutamento, senza sapere che Dio può far sorgere dei figli di Abramo addirittura dalle pietre.

«In quei giorni», in questi giorni, «viene Giovanni il Battista». Viene ancora una volta con questo stesso invito, che a ben vedere è un invito dolce, è un invito delicato, è un invito che ci permette di aprirci al futuro di Dio con speranza, con fiducia: l'invito alla conversione. Troppo spesso noi abbiamo recepito questo invito alla conversione come un invito triste, tenebroso, e lo abbiamo concepito così perché abbiamo troppo spesso immaginato che la conversione sia, prima di tutto e semplicemente, qualcosa che dipende da noi, che ha a che fare con le nostre capacità di cambiamento.

Tutto cambia se in questo anno, adesso, riceviamo questo invito come la possibilità nuova e inedita che Dio pone nella nostra esistenza. Non siamo destinati, per quanto avanti possiamo essere negli anni, a ripetere i fallimenti del passato: c'è qualcosa di nuovo che sta iniziando. Per questo Dio ci dice ancora una volta, come

se non l'avessimo mai sentito: convertiti, «perché il regno di Dio è vicino!». Non siamo destinati a rispondere semplicemente ai nostri istinti e alle passioni che dominano i nostri comportamenti e la nostra vita, che ci danno l'illusione di essere liberi mentre siamo semplicemente schiavi: la passione dell'odio, quella del risentimento, la passione della indifferenza rispetto a tutto o a tutti, o a quel groviglio di passioni che nascono dal nostro essere iper concentrati su noi stessi e sui nostri sentimenti. «Convertitevi»: è possibile davvero un nuovo inizio, adesso, «in quei giorni», in questi giorni, che sono i giorni della visita di Dio.

E c'è una grande tenerezza e una grande bellezza in questo invito di Giovanni il Battista, che ci fa riconoscere che non dobbiamo accampare nulla perché Dio venga, che non dobbiamo pretendere che Dio venga perché noi siamo “figli di Abramo”, perché possiamo mettere davanti a Lui qualche qualità che ci renda ai suoi occhi amabili. Troppo spesso noi pensiamo così, perché questa è l'esperienza che facciamo nella vita: che l'amore ci raggiunge perché noi siamo amabili, perché abbiamo determinate qualità morali, facciamo bene certe cose, perché abbiamo delle qualità intellettuali, perché abbiamo delle qualità psicologiche, perché abbiamo costruito una buona fama attorno a noi... Siccome è così, allora l'amore viene. È controintuitivo il Vangelo, perché ci dice che le cose con Dio accadono esattamente al contrario. È l'amore di Dio che ci rende amabili, ma ci rende amabili di una amabilità completamente diversa da quella che sperimentiamo nella nostra vita. La mia amabilità non dipende dalle qualità che ho, non dipende dalla bontà che so mettere in atto, non dipende da quello che io penso di me stesso o gli altri pensano di me: la mia amabilità dipende esclusivamente dal fatto che Dio posa su di me il suo sguardo e mi rende una persona unica, indipendentemente dalle qualità che posso avere o non posso avere.

Giovanni il Battista annuncia così i giorni della venuta ultima definitiva di Dio. Ed è proprio per questo capace di far vedere dove Dio nasce: «Colui che viene dopo di me», che è dietro a me, «è più forte di me»; è capace di cogliere la primazia dell'amore di Dio su tutto. Qualcosa che ha intuito anche un grande pensatore di un po' di tempo fa, Søren Kierkegaard, che pregava così<sup>1</sup>.

O Dio che ci hai amato per primo,  
noi parliamo di te  
come di un semplice fatto storico,  
come se una volta soltanto  
tu ci avessi amati per primo.  
E tuttavia tu lo fai sempre.  
Molte volte, ogni volta, durante tutta la vita,  
tu ci ami per primo.  
Quando ci svegliamo al mattino  
e volgiamo a te il nostro pensiero,  
tu sei il primo, tu ci hai amati per primo.  
Se mi alzo all'alba e volgo a te,  
in un medesimo istante, il mio animo,  
tu mi hai già preceduto,  
mi hai amato per primo.  
Quando m'allontano dalle distrazioni,  
e mi raccolgo per pensare a te,  
tu sei stato il primo.  
E così sempre.  
E poi, noi ingrati,

---

<sup>1</sup> S. KIERKEGAARD, «Tu che ci ami per primo», in *Pregchiere*, Brescia 1953, p. 58

parliamo come se una volta sola  
tu ci avessi amato così per primo!

Amen.

*[trascrizione a cura di LR]*